

Gli avvoltoi e i passacarte

Al Giorno se la sono presa perché abbiamo pubblicato la testimonianza dell'ultimo medico rimasto a Gorazde. Non era esclusiva, dicono. Ma resta il fatto che soltanto L'Indipendente l'ha raccolta direttamente alla fonte; che nessun altro l'ha pubblicata per intero, senza manomissioni. E i colleghi del Giorno, già a darci degli avvoltoi. Lo vadano a ripetere, se he hanno il coraggio e la sfrontatezza, al nostro cronista che da settimane, lui solo tra i giornalisti italiani, rischia la pelle in mezzo ai serbi. C'è chi fa l'impossibile per testimoniare la morte violenta di un popolo. E chi, stando comodamente seduto a passare carte nell'asettica redazione di un quotidiano del Caf, muore semplicemente d'invidia per le notizie che non vede e quelle che non ha. [E.A.]

La Nato dà l'ultimatum ai serbi «Via da Gorazde o attacchiamo»

Le milizie di Karadzic dovranno allontanarsi dalla città assediata entro le due di stanotte. Altrimenti scatteranno i raid occidentali. Il cronista dell'Indipendente è entrato nell'enclave musulmana ormai agonizzante, dove ogni strada è un campo di battaglia

SERVIZI A PAG. 13

«Ho visto la Stalingrado musulmana»

FAUSTO BILOSLAVO
NOSTRO SERVIZIO

GORAZDE. I grattacieli bianchi nel centro di Gorazde, sono avvolti dal fumo delle esplosioni provocate dalle granate serbe, che colpiscono la città musulmana assediata. Attraverso le lenti di un binocolo si notano con precisione i fori dei proiettili di grosso calibro che hanno centrato le pareti degli edifici lasciando l'alone nero dell'impatto, triste simbolo di questa Stalingrado bosniaca. L'Indipendente assieme all'invitata del Daily Mail britannico ha potuto raggiungere la parte della città sulla sponda destra del fiume Drina, conquistata quasi completamente dai serbi, dove tutte le case che si inerpicano sulla collina sono state travolte dalla furia della battaglia. I carri armati serbi si trovano a cinquanta metri l'uno dall'altro, a un passo dal famoso corso d'acqua che divide in due la città. I cannoni puntati verso i quartieri in mano ai musulmani sono pronti a far fuoco mentre i botti di partenza delle artiglierie e il fragore delle esplosioni, da una e dall'altra parte, rimbombano assordanti nella vallata, dove si sta consumando la tragedia di Gorazde. Le strade sono talmente desolate, deserte, che sembra di trovarsi di fronte a una città già morta. Eppure i musulmani non molano e talvolta prendono l'iniziativa colpendo la parte della città in mano ai serbi. Fra le case

già devastate si alzano improvvise colonne di fumo color ocre, mentre un aereo della Nato "ronza" ad alta quota col probabile intento di fotografare le fasi della battaglia e le postazioni serbe. «Sono rimasto in trincea per quindici giorni e non domandatemi quale è stato il momento più brutto, perché ogni ora era peggio di quella precedente» racconta un soldato serbo sudato e stanco, con un'accetta appesa alla cintola. Mentre con i suoi commilitoni marcia verso le retrovie una gragnuola di proiettili sibila nell'aria, un razzo parte da posizioni più lontane diretto chissà dove, ma i soldati non si scompungono. «Non temete, quest'area l'abbiamo conquistata circa cinque-sei giorni fa e dista esattamente un chilometro dal centro città - tenta di assicurarci Slobodan Lasevic, il nostro accompagnatore e guardia del corpo - al massimo ci spara addosso qualche ceccchino».

I serbi ci portano a vedere una loro chiesa, costruita quindici secoli fa e violentata dalla guerra. Il cimitero ortodosso che si espande sul retro è stato dissacrato: le lapidi spezzate a colpi di piccone e una bara addirittura scopercata. Un gesto d'odio, che provoca cicatrici insanabili o a cui si risponde, purtroppo, coll'odio. «Io sono nato qui e la mia famiglia è stata decimata - racconta Slobodan - Il cadavere di un fratello l'hanno gettato nella Drina e mio padre

è morto di fame. A Gorazde poi è rimasta solo una sorella e non so neanche se sia viva. Non mi resta altro che la vendetta».

Alcuni serbi scappati ventiquattr'ore prima dalla trappola di Gorazde raccontano storie allucinanti di chi rischia di morire per rappresaglie o sotto le bombe dei propri fratelli. «Ho visto i musulmani buttare giù dal balcone la mia vicina di casa. Il suo corpo giace ancora sul selciato - racconta un padre di famiglia - con dipinti sul volto i segni della stanchezza e della tristezza. A un certo punto ci hanno prelevato e portato sul ponte che collega le sponde della Drina. Con donne e bambine avremmo dovuto attraversarlo, mentre si sparava all'impazzata da una parte all'altra del fiume. Le donne si sono inginocchiate davanti agli ufficiali musulmani pregandoli di risparmiarle e alla fine i miliziani si sono impietositi. Appena calate le tenebre abbiamo deciso di fuggire».

Una donna dai capelli ossigenati racconta che una pattuglia le ha sfondato la porta di casa a raffiche di mitra. Lei è scappata in pigiama, calandosi dalla finestra, fino all'ospedale, dove dei poliziotti musulmani, che la conoscevano, l'hanno messa in salvo. I serbi sostengono che dagli ottocento che erano almeno la metà è stata eliminata, mentre le vittime musulmane dei bombardamenti nella città

assediata sono oltre cinquecento.

Ai momenti di calma si alternano sequenze di cannonate che fanno impressione, mentre i raggi di un sole primaverile tentano di tagliare il fumo acre che avvolge il centro di Gorazde. Lungo la strada deserta che abbiamo percorso, con il sibilo delle granate sopra la testa e bivacchi di manipoli di persone incuriosite dalla nostra presenza dovrebbero passare i 141 soldati dell'Onu diretti a Gorazde. «Non ce l'abbiamo con gli europei, ma di qua non passa neanche un casco blu - sostiene Slobodan, ex operaio, ora poliziotto militare - Non vogliamo vederli neanche in fotografia. Ci bombardino pure: siamo pronti a tirare giù i loro aerei uno dopo l'altro». Lo sfogo dei soldati in prima linea sembra non coincidere con la volontà delle autorità serbe, che hanno alla fine permesso al convoglio di soccorso dell'Onu di proseguire verso Gorazde. «Ho voluto farmelo confermare due volte, ma i nuovi ordini del quartier generale mi obbligano a far tornare indietro la colonna» confessa il colonnello francese dei caschi blu Bernard Rosseau. Per ironia alla sorte, i 41 veicoli bianchi con la bandiera dell'Onu sono fermi a 25 chilometri dalla città musulmana assediata, in attesa di una scorta serba che li riporti a Sarajevo, mentre venticinque chilometri più in là, appena oltre le colline, Gorazde muore.

Il generale Ratko Mladic, comandante delle truppe serbo-bosniache, sulle colline intorno a Gorazde [Reuter]

